



Da sinistra, il premier greco Samaras con i leader Ue Van Rompuy e José Barroso
FOTO DI VIRGINIA MAYO/AP-LAPRESSE

Dalla flessibilità all'energia Tutti i punti del vertice

● Molti i nodi sciolti nel documento finale ● Dopo la nomina del presidente della Commissione il 16 luglio ci sarà un nuovo Consiglio per attribuire le altre cariche dei vertici europei

#iostocnolunita

Tra nomine, rinvii e accordi commerciali, sono molte le questioni affrontate dai leader dell'Unione europea, riuniti a Bruxelles per il vertice del Consiglio europeo. Ecco i punti del documento finale.

PRESIDENTE

L'ex premier lussemburghese Jean-Claude Juncker è stato nominato presidente della Commissione europea. Ora tocca al Parlamento Ue ratificare la nomina nel voto che si terrà nella sessione plenaria a Strasburgo del 16 luglio. Nel vertice il premier britannico David Cameron si è opposto fino all'ultimo alla nomina di Juncker costringendo gli altri leader a procedere per la prima volta nella storia dell'Ue con il voto a maggioranza qualificata. Risultato: 26 voti a favore, 2 contrari: Gran Bretagna e Ungheria.

NOMINE UE

Per la scelta degli altri nomi che occuperanno le posizioni di vertice delle istituzioni comunitarie i leader europei hanno deciso di rimandare ogni decisione a un summit straordinario da tenersi il 16 luglio, dopo che il Parlamento avrà ratificato la presidenza di Juncker. Ancora in corsa la candidatura del ministro degli Esteri Federica Mogherini per la poltrona di Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera. Nessuna speranza invece per Enrico Letta di essere scelto come Presidente del Consiglio Ue. L'Italia, ha detto Renzi, ha già la presidenza della Bce.

FLESSIBILITÀ

Nel documento programmatico sul lavoro della Commissione europea per i prossimi cinque anni l'Italia riesce a far inserire la frase chiave in cui si invita a fare il «miglior uso della flessibilità» delle regole esistenti del Patto di Stabilità e Crescita. Nei giorni precedenti la

formula della bozza usava l'espressione «pieno uso della flessibilità», cambiata in «buon uso della flessibilità» fino ad arrivare al compromesso sull'aggettivo «migliore». Ecco il passaggio fondamentale: «Tutte le nostre economie devono continuare a perseguire le riforme strutturali. Molto chiaramente, la nostra forza comune dipende dal successo di ognuno dei nostri Paesi. Questa è la ragione per cui l'Unione ha bisogno di passi avanti coraggiosi per favorire la crescita, aumentare gli investimenti, creare di più e migliori posti di lavoro e incoraggiare le riforme per la competitività. Questo richiede anche di fare il miglior uso della flessibilità che è contenuta nelle regole esistenti del Patto di stabilità e crescita».

IMMIGRAZIONE

Il governo italiano è riuscito a far inserire la frase in cui si indica che l'Agenzia

europea per la gestione delle frontiere esterne, Frontex, è «uno strumento di solidarietà europea nella gestione dei confini» che deve «rafforzare la sua assistenza operativa, soprattutto per sostenere gli Stati Ue sottoposti ad una forte pressione ai confini esterni». Non è passato il punto in cui si affermava che il «mutuo riconoscimento» delle decisioni degli Stati in materia d'asilo è il «nuovo passo futuro» dell'Ue sull'immigrazione. Ha prevalso la linea dei Paesi del Nord secondo cui questa è solo una possibilità «da esplorare».

UCRAINA

L'Unione europea ha firmato ieri l'accordo di associazione con l'Ucraina, la Georgia e la Moldova. Il sogno della Russia di riunire i Paesi dell'ex blocco sovietico in un'unica area di libero scambio dominata da Mosca svanisce definitivamente. L'accordo doveva essere firmato lo scorso 29 novembre, ma è stato sospeso all'ultimo minuto dall'ex presidente ucraino Victor Yanukovich. Ne è seguita la sollevazione popolare della piazza Maidan, la cacciata di Yanukovich e l'occupazione e l'annessione della Crimea, la regione più orientale del Paese, da parte della Russia, che continua a sobillare e a creare disordini anche nelle altre regioni orientali.

Poroshenko sta cercando di ricucire gli strappi per risolvere il rebus indipendentista nel Donbass, sono imprescindibili al di là del fatto che l'Ucraina stia per entrare in uno spazio economico comune con l'Europa.

È stato chiaro il viceministro degli Esteri russo Grigory Karasin: ha parlato di «misure». E intanto ieri Gazprom, il gigante russo del gas, ha ribadito che non intende sedersi al tavolo con la compagnia ucraina Naftogaz, finché Kiev non avrà regolato il suo debito. In più ha messo in guardia i clienti Ue che ricevono gas che transita dal territorio ucraino, annunciando possibili interruzioni delle forniture nei mesi a venire ai suoi clienti europei che girano metano a Kiev per compensare il blocco deciso dalla Russia. Ma non è solo lo scontro economico commerciale a pesare nel rapporto tra Ucraina e Mosca. Vi è pure quello armato tra i separatisti russofoni e le truppe fedeli al governo di Kiev.

L'Unione europea ha annunciato che procederà con ulteriori misure mirate

contro la Russia se entro lunedì sera non si saranno fatti progressi per una de-escalation nell'est dell'Ucraina, dal controllo delle frontiere a una stabile sospensione delle ostilità. L'avvertimento è stato lanciato dal vertice dell'Ue in parallelo con l'annuncio del presidente Poroshenko, che ha prorogato di 72 ore, fino a lunedì sera, il cessate il fuoco unilaterale nelle regioni ribelli russofone. Il ministro degli Esteri russo, Serghei Lavrov, ha auspicato che ci possa essere «un dialogo equo e rispettoso» tra Kiev e i separatisti con la mediazione dell'Osce, ma riguardo il prolungamento del cessate il fuoco ha espresso l'auspicio che «non si tratti di una proroga di tre giorni dell'ultimatum». «La cosa più importante è garantire un cessate il fuoco di lungo termine, come pre-condizione per colloqui significativi tra le autorità di Kiev e i rappresentanti del sudest dell'Ucraina» ha dichiarato il presidente russo, Vladimir Putin

IL CASO

Greenpeace: riaccende speranze per l'ambiente È anti-nuclearista

«Difficilmente potrà essere peggiore dell'ultimo presidente», dice Frédéric Thoma, responsabile delle politiche energetiche di Greenpeace a proposito della nomina del successore di Barroso. E spezza una lancia in favore di Juncker, che - fa notare Thoma - «recentemente ha rilasciato dichiarazioni che giudichiamo positive, come ad esempio quella in cui si è schierato contro l'energia nucleare». «Lo giudicheremo per le sue azioni», conclude aggiungendo la speranza che «aiuti a compiere quel cambiamento di cui l'Europa ha bisogno per riacquistare la leadership globale per l'ambiente».

ENERGIA

I leader Ue hanno scritto nelle conclusioni del summit che entro ottobre di quest'anno bisognerà decidere gli obiettivi per il 2030 della politica Ue su clima ed energia. In gioco ci sono i nuovi obiettivi di riduzioni delle emissioni di Co2. Per quelli relativi alla quota di energie rinnovabili e d'efficienza energetica la discussione è ancora aperta sulla possibilità di stabilire dei target vincolanti. La Commissione uscente aveva proposto un taglio delle emissioni del 40% e una quota di energie rinnovabili del 27%. Gli ambientalisti chiedono obiettivi molto più ambiziosi. Ieri mattina 35 attivisti di Greenpeace si sono appesi a una gru sopra il tetto di vetro del Consiglio, dov'era in corso il summit, mostrando un telo con una limousine guidata dalle multinazionali energetiche che si butta dall'orlo di un burrone. «L'Europa sta andando dritta verso il disastro e i nostri leader si sono seduti sul retro», hanno denunciato gli ambientalisti.

L'europeista convinto dopo il debole José Barroso

Come a Jacques Delors, a José Manuel Durão Barroso è toccato in sorte di fare il presidente della Commissione europea per due mandati di seguito. Le analogie finiscono qui. Il socialista francese una traccia nella storia dell'Europa politica l'ha lasciata eccome: amato o odiato ancor oggi che son passati quasi vent'anni da quando se ne tornò da Bruxelles a Parigi per chiudersi in un ritiro disincantato e un po' snob. Il conservatore portoghese, se verrà ricordato è perché più di qualunque altro presidente della Commissione (finora) è stato specchio fedele della decadenza dell'Unione. Una crisi che era cominciata ben prima di quella dell'euro e dei debiti sovrani. Delors la cavalcava, la politica europea, quelli venuti subito dopo, il lussemburghese Santer e lo spagnolo Marin, ci si rannicciarono dentro senza lasciare grandi tracce. Romano Prodi vinse la sfida dell'allargamento ai paesi dell'est e quella, grandiosa, dell'euro. Fu l'ultimo presidente davvero «politico». Poi arrivò Barroso.

Che cosa lascia Barroso? Per averne un'idea basta considerare questo fatto: quando si parla, bene o per lo più male, della strategia economica dell'Unione non è al presidente della Commissione, il capo dell'esecutivo che ne governa (o dovrebbe) la politica, che si fa riferimento,

IL CONFRONTO

#iostocnolunita

Con il portoghese la Commissione Ue ha subito la sudditanza della Germania Il lussemburghese dovrà dirigere un esecutivo più orientato a sinistra

ma alla cancelliera tedesca. Ci sono molti e complicati motivi perché ciò avvenga, ma resta il fatto che se Berlino si è andata sostituendo a Bruxelles in modo così sfacciato, ben oltre la misura spiegabile con le dimensioni e la potenza della Germania, una qualche responsabilità andrà pure cercata nell'uomo.

Debole, si dice. Debole, certo, anche se

in patria, nella sua vita precedente, qualche guizzo di energia e di indipendenza non gli era mancato, dalla militanza giovanile nei maoisti alla resistibile ascesa al vertice del partito socialdemocratico, che laggiù non è per niente socialdemocratico, ma biecamente conservatore, e poi alla guida del governo. Certo, un leone Barroso non è mai stato, ma l'impressione è che la sua sudditanza (per usare un'espressione forte) verso i poteri forti lontani da Bruxelles abbia anche una spiegazione meno legata al carattere e ai sentimenti di riconoscenza verso i leader conservatori che gli avevano spianato la strada (Berlusconi fra i più attivi) considerandolo «uno dei nostri». Il fatto è che, in modo abbastanza paradossale, il Barroso presidente della Commissione, e quindi capo in testa della macchina comunitaria, ha condiviso pienamente e per intima e spontanea convinzione la deriva intergovernativa che i governi conservatori hanno imposto all'Unione, specie dall'esplosione della crisi del debito in poi. Il portoghese, insomma, ha giocato per così dire contro se stesso e lo ha fatto a volte in modo clamoroso, come ad esempio nelle fasi di discussione e poi di negoziato del Fiscal compact.

Ora arriva Jean-Claude Juncker. Si comporterà nello stesso modo? Di primo

impulso viene di rispondere di no, perché il lussemburghese ha tanti difetti ma tutti gli riconoscono (o gli rimproverano) di essere un europeista ortodosso. In questo senso, va detto che Cameron dal suo punto di vista ha ragione a non volerlo a capo di un organismo che i conservatori di Londra (ma un po' anche i laburisti) ritengono che debba essere niente più che l'esecutore delle direttive dei governi. L'uomo ha avuto persino un sussulto di coscienza quando, nelle fasi più intense dell'asse tra Frau Merkel e Monsieur Sarkozy, menò scandalo e minacciò clamorose dimissioni contro il malcostume di Berlino e Parigi di decidere in proprio e per tutti le mosse della strategia anti-crisi. Poi a dire il vero non si dimise, ma, insomma, a Juncker si può far fede di una certa attitudine a tener testa ai governi. Questo fra l'altro spiega anche i motivi per cui Angela Merkel non lo abbia in grande simpatia, abbia accettato *obtoro collo* la sua designazione a candidato al congresso dei popolari a Dublino e abbia mostrato più di qualche incertezza nel momento in cui lo si doveva sostenere contro Cameron dopo le elezioni.

Ma oltre che un europeista convinto, Juncker è un conservatore altrettanto convinto e l'orizzonte delle sue convinzioni in materia economica non va oltre un

prudente liberalismo. Nonostante che il partito dal quale proviene, e per conto del quale ha ricoperto la carica di capo del governo del Granducato per ben 20 anni e 9 giorni, si chiami «cristiano sociale e popolare» il lussemburghese pare abbastanza lontano dalla filosofia dell'economia sociale di mercato cui si ispirano (o si ispiravano) i partiti fratelli della vicina Germania. A parte la ribellione alle prepotenze di «Merkozy» e qualche debole respicenza sui metodi delle trojke, condivisa con il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy e addirittura con l'esangue Barroso in episodica crisi di coscienza, la sua azione alla presidenza dell'Eurogruppo non è stata certo rivoluzionaria, né si può dire che grandi esigenze di riforma dei mercati finanziari siano mai state espresse dall'ex capo del governo di un paese in cui i depositi nelle banche sono cinque volte più cospicui del Pil nazionale.

Resta il fatto che Juncker si troverà a dirigere una Commissione che sarà presumibilmente orientata più a sinistra di quella di Barroso, perché i commissari verranno scelti da governi che circa per la metà sono di centro-sinistra (quando fu nominata la Commissione precedente erano solo due). Può darsi che ciò risvegli il «cristiano sociale» che forse dorme in lui. Vedremo.